

## Libro II – (11) Capitolo XI – San Giuseppe tornò a Nazaret con la Santissima Vergine e il Bambino Gesù; ciò che praticò il Santo in questo viaggio e i FAVORI CHE DA GESÙ RICEVETTE

Sbrigate tutte le funzioni, si trattennero alquanto i santi sposi Maria e Giuseppe col loro Figliuolo in Gerusalemme, poi tornarono di nuovo al Tempio, dove avevano offerto i doni che dai Re di Oriente avevano ricevuto. Procurarono di intendere la divina volontà, se dovevano tornare in Betlemme, oppure a Nazaret, loro patria, per dimorarvi. Intesero che dovevano tornare a Nazaret, e anche l'Angelo lo manifestò a san Giuseppe nel sonno. Si risolvettero di partire; e ciò fu al nostro Giuseppe di qualche consolazione,

perché pensava che a Nazaret avrebbe avuto qualche comodità, e la divina Madre ed il Bambino non avrebbero tanto patito.

Se ne rallegrò con la sua Sposa, la quale già sapeva ciò che doveva seguire tra breve, dovendo loro sfuggire alla persecuzione di Erode. Si mostrò

però molto indifferente col suo Giuseppe, e non gli manifestò cosa alcuna, e godette anche lei nel vedere consolato il suo Sposo.

In seguito i santi sposi rimasero [finalmente] soli. San Giuseppe manifestò [a Maria] quello che gli era capitato al Tempio, i misteri che aveva capito e il dolore con cui era restato trafitto il suo cuore per la profezia di

Simeone. Le raccontava il tutto con molte lacrime e sospiri, e le diceva sovente:

«Sposa mia innocentissima, quanto grande sarà il dolore che voi dovrete soffrire! Non so ciò che sarà di me, e se mi troverò presente ai vostri affanni: ma se ciò fosse, come potrà sopportarlo il mio cuore?!» Piangeva amaramente il Santo e la divina Madre lo consolò, dicendogli di non temere, perché il suo Dio vi avrebbe provveduto e li avrebbe assistiti con la sua divina

grazia. «Dio è con noi – gli diceva -, non dobbiamo temere, rimettiamoci tutti alla divina volontà. Per ora godiamo e ralleghiamoci che abbiamo riscattato il nostro Gesù ed Egli è tutto nostro, e possiamo goderci la sua compagnia e gustare la sua amabilità e dolcezza. Il pensiero che Gesù è con noi, che è tutto nostro, ci deve raddolcire ogni amarezza».

Si consolò molto il nostro Giuseppe per le parole dell'amata sua Sposa, e volle il suo Gesù consolarlo molto di più di quello che [già] era, perché ispirò alla divina Madre di darlo [in braccio] al suo Giuseppe, perché godesse della Sua presenza. Lo ricevette il Santo con grande giubilo del suo cuore, l'abbracciò e gli disse: «O mio Dio Umanato, ecco che ora siete tutto nostro! Noi Vi abbiamo riscattato per il bene di tutto il genere umano ma, per ora, solo noi siamo fatti degni di conoscervi e di godervi e tenervi con noi!».

Mentre il Santo si spandeva tutto in colloqui col suo amato Redentore, questi in atto ridente posò il divin capo sul collo di Giuseppe e in quell'atto

gli fece gustare le più care delizie del Paradiso. Se ne andò subito in estasi il

Santo e, tenendo il suo Dio nelle braccia, il suo spirito stette godendo per un

pezzo. Godeva la divina Madre al vedere tanto consolato il suo casto Sposo e ne rendeva grazie a Dio.

Tornato dall'estasi il fortunato Giuseppe, fissò gli sguardi sul divino Infante, ed alla considerazione di tanti favori, di tante grazie ricevute, si mise

a piangere per la dolcezza. E l'infante divino gli faceva molti vezzi puerili, e

gli parlava al cuore, narrandogli quanto l'amava e quanto era a Lui gradito. Il

Santo esclamava: «Che farò, mio Salvatore, per tanto bene che voi mi fate? Che sorte è la mia, di tenervi nelle mie braccia?! Chi mai lo crederebbe? Il minimo fra i vostri servi è da voi tanto favorito! Il santo Simeone, dopo di avervi ricevuto tra le sue braccia, altro non ha saputo desiderare, che di morire.

Ed io, che così spesso ho la sorte di abbracciarvi e per tanto tempo tenervi stretto al mio petto, che bramerò, Signore mio, che bramerò?! Di morire non lo devo bramare, perché posso godervi per molto tempo e perché devo stare con voi e provvedere ai vostri bisogni. Dunque che posso io bramare, se non di amarvi sempre più, e servirvi fedelmente e bramare che tutte le creature vi

conoscano, vi amino e vi siano riconoscenti per tanti benefici che a tutti dispensate,

e specialmente, per esservi fatto uomo per redimere il genere umano?!

Dunque questo bramo, mio Redentore, questo desidero, questo domando.

Fate che restino appagate le mie brame ardenti, i miei desideri accesi e le mie suppliche premurose».

Il divino Infante godeva nel sentire il suo Giuseppe tanto acceso di amore verso di Lui e tanto bramoso della Sua gloria e del bene di tutte le creature; e gli mostrava gradimento con rimirarlo amorosamente nel volto in

atto ridente.

Da questo il Santo capiva e conosceva come quella maestà divina si dimostrava grata e amorosa; così sempre più si accendeva in amore e gratitudine

verso l'amato suo Dio. Alla fine rese il Bambino alla Divina Madre.

Il più delle volte che a lei restituiva il Bambino, Giuseppe diceva:

«Prendete, Purissima Vergine, il vostro Figlio, Dio ed uomo, perché nelle vostre braccia purissime ci sta bene. Ed avendovi Egli eletta per sua madre, certo vi ha ricolmata di tutte quelle grazie, di tutte quelle virtù, per le quali

voi potete essere a Lui gradita e degno oggetto del suo amore, dove egli può riposare e prendersi tutte le sue più care delizie». La divina Madre all'udire queste parole si umiliava e confermava quanto il suo Sposo le diceva,

cantando: Magnificat anima mea Dominum, il cantico che compose la Santissima Vergine quando andò a visitare la sua parente Elisabetta.

I nostri Santi si misero in viaggio con tutta la generosità e con molta consolazione, portando con loro il divin Pargoletto, il quale li riempiva di gaudio e di allegrezza. Non era ad essi di peso l'infante divino, ma di sollievo

e di riposo; perciò Egli andava un po' in braccio alla divina Madre ed un po' in braccio al fortunato Giuseppe, consolando or l'uno, or l'altra con la sua presenza. Anche in questo viaggio i santi sposi furono spettatori di meraviglie,

perché tutte le creature, anche irragionevoli, facevano riverenza al loro Creatore, e gli animali cantavano e li accompagnavano con festa secondo la loro capacità, dibattendo le ali. Tutto osservava attentamente il nostro Giuseppe, e di tutto ne dava lode a Dio, godendo di vederlo onorato e riconosciuto

dalle sue creature prive di ragione, giacché le creature razionali ancora non lo conoscevano e non l'onoravano.

Facevano poi questo viaggio con molto desiderio di presto arrivare alla loro patria, e il nostro Giuseppe non tralasciava di dire alla sua Sposa:

«O Sposa mia, ecco che noi torniamo alla nostra abitazione, dove con tutta la quiete ci godremo il nostro Gesù, e ci consoleremo alquanto al non vederlo in tanti patimenti. Infatti, lo terremo in luogo comodo quando non vorrà stare

nelle nostre braccia». Chinava la testa la Santissima Vergine all'udire queste

parole, e gli diceva: «Noi andiamo adesso a Nazaret per adempire la divina volontà, e staremo sempre pronti ad eseguire gli ordini del nostro Dio, il quale

si è fatto uomo per patire e non per godere e stare in riposo, e vuole che

anche noi lo imitiamo». Si uniformava al divino volere il nostro Giuseppe e rispondeva: «Eccomi pronto ad eseguire la divina volontà!», ma non capiva il senso e il motivo delle parole della sua Sposa, la quale gli diceva ciò perché  
sapeva già che, tra breve, avrebbero dovuto abbandonare la patria e fuggire in paese straniero con tanto patimento loro e del loro caro Gesù.  
La divina Madre non gli manifestava il tutto apertamente, tenendo sempre celati i segreti divini, aspettando che Dio stesso li manifestasse al suo  
Sposo, o per ispirazione o per mezzo dell'Angelo che nel sonno era solito parlargli. In questo viaggio la divina Madre lodava il suo Gesù, e cantava inni  
di lode al divin Pargoletto: di questo il fortunato Giuseppe sentiva una somma consolazione, e Li accompagnava col cuore.  
Erano vari gli effetti che gli causava il canto della divina Madre: ora si commuoveva sino alle lacrime per la dolcezza, ora se ne andava in estasi, ora si infiammava di amore e di gratitudine verso il suo Dio, e lo ringraziava  
affettuosamente per le molte grazie che faceva alla sua amata Sposa; a volte anche lui scioglieva la lingua e lodava il suo Dio con tanto ardore che anche la sua Sposa ne restava ammirata e consolata.  
Pativa molto poi il Santo in questi viaggi, per la fame, la sete, il freddo, ma il tutto soffriva con tanta allegrezza che, per quanto patisse, tutto  
gli pareva poco, bramando di patire molto di più; solo gli davano pena i patimenti  
del suo Gesù e della divina Madre; questi erano i patimenti maggiori che il Santo soffriva, e la spada del dolore profetizzata da Simeone alla sua Sposa non si partì mai più dalla sua mente e dal suo cuore. Arrivarono  
[dunque]  
a Nazaret, dopo essere passati prima a [Betlemme per] visitare ed adorare di nuovo il luogo dove era nato il Redentore, sperimentandovi molta consolazione e vari affetti dei loro cuori.  
Entrarono a Nazaret ed andarono nella loro abitazione: qui, prostrati in terra nella piccola stanza della divina Madre, dove si era operato il grande  
mistero dell'Incarnazione, adorarono il loro Creatore e gli resero grazie perché  
li aveva fatti tornare nella loro casa sani e salvi.  
Lì pensava il nostro Giuseppe di trattenersi per sempre, a godere con pace la cara compagnia di Gesù e di Maria Santissima, sua sposa. Il Santo preparò subito la culla che già aveva fatto per il bambino ed aggiustò tutto con grande allegrezza e consolazione del suo spirito.  
Provava anche, tra tanta consolazione, dell'amarezza nel vedere tanta povertà e perché non poteva fare, per il suo Dio e per la divina Madre, tutto

ciò che bramava: infatti, in tutto si uniformava alla divina volontà. Mentre la divina Madre si tratteneva in vari colloqui col suo divin Figlio, il nostro Giuseppe andò per provvedere il vitto necessario, e faceva ciò sempre col beneplacito del suo Dio Umanato, beneplacito che cercava di intendere attraverso la Sua Sposa. Il nostro Giuseppe, andando per la città per provvedere il vitto necessario, fu da molti trattenuto con varie domande che gli facevano, e [in particolare] su ciò che gli era accaduto a Betlemme. Il Santo si stringeva le spalle e di solito rispondeva a tutti che aveva adempiuta la divina volontà. Molti lo motteggiavano e lo burlavano, perché aveva condotta in quel luogo la sua Sposa vicina al parto: avrebbe potuto immaginarsi che sarebbe successo che ella avrebbe dato alla luce il Fanciullo proprio allora, dovendo soffrire molte incomodità. Tutto soffriva con pazienza

il Santo, e non rispondeva cosa alcuna; e non vi mancò chi, istigato dal demonio, gli dicesse delle parole offensive, dicendogli il grande sbaglio che avevano fatto a dare a lui per sposa la gentile e delicata Maria. Egli non la considerava, la faceva patire, non riconoscendo [il valore del]la cara compagnia che conseguito aveva, e che in breve l'avrebbe fatta morire di patimenti.

Queste parole erano come tante spade al cuore dell'amoroso Giuseppe, perché lui sapeva quanto amava la sua Sposa e quanto si mostrava grato al suo Dio, perché gliela aveva data; e ne aveva tutta la stima a lei dovuta. A quelli rispondeva: «Voi siete in errore, perché io conosco la sorte che mi è toccata, di avere conseguito una Sposa tanto cara e degna, ma la mia povertà non mi permette di fare per lei ciò che dovrei e ciò che ella merita, e questo mi è di pena. La sua bontà però è tanto grande che si contenta di stare così, e non brama cosa alcuna».

Ciò diceva il nostro Giuseppe con grande serenità di volto e con molta pace, non alterandosi mai con alcuno, per quanto fossero grandi le occasioni che ne ebbe: non gliene mancavano mai, permettendolo Dio, perché il suo Giuseppe si esercitasse nella pratica di tutte le virtù e specialmente nell'umiltà, nella mansuetudine, nella pazienza, nella sofferenza, nella carità; ed il Santo tutto praticava con generosità, con gusto, con allegrezza, sapendo che così dava gusto al suo Dio, e si meritava sempre il Suo amore ed i suoi doni. La divina Madre godeva nel vedere il suo sposo Giuseppe tanto santo e tanto esercitato nella pratica delle virtù, né tralasciava di pregare il suo Dio perché l'assistesse e gli desse sempre maggiore grazia e spirito, e specialmente maggiore amore. Dio non mancava di realizzare le sue domande e in

tale modo il nostro Giuseppe cresceva sempre nelle virtù, nei meriti e nell'amore verso il suo Dio, in modo che il suo cuore ardeva di amore e di desiderio che il suo Dio fosse amato da tutti. E questo desiderio era tanto acceso e veemente che spesso piangeva, esclamando: «Mio Dio, perché non siete da tutti amato? Che potrei fare io, perché tutte le creature vi conoscano e vi amino? Com'è mai possibile che Voi non siate da tutti amato, Bontà infinita, grandezza immensa, bellezza incomprensibile?!». Nel dire queste parole andava in estasi e stava in tale modo per più ore, godendo per le grandezze e perfezioni del suo Dio, ed intendeva e capiva, sempre con più chiarezza, quanto meritava il suo Dio di essere amato. Tornato poi dall'estasi, tutto acceso di amore diceva alla sua Sposa che lui bramava di andare per tutta la città gridando e magnificando le grandezze del suo Dio; e la divina Madre lo tratteneva e gli diceva: «Lodiamolo noi ora a nome di tutti». E si trattenevano a recitare le divine lodi, e così si quietava alquanto l'infervorato Giuseppe. Poi, rivolto alla sua Sposa, le diceva: «Beata voi, Sposa mia, che amate tanto il nostro Dio, e ben ne avete ragione, perché lo merita. Amatelo dunque sempre più e supplite al grande numero di quelli che non l'amano. Amatelo anche per me, voi che avete un cuore capace di amarlo molto, perché il mio cuore è piccolo e poco è l'amore che può contenere!» La divina Madre godeva nel sentire il suo Sposo tutto infiammato di amore, e il suo cuore divampava anch'esso di amoroze fiamme. Il nostro Giuseppe la guardava molto attento e la vedeva tutta accesa nel volto e ricoperta di chiarissima luce. Così anche lui si infiammava di più. La divina Madre, quando vedeva che il suo Sposo si trovava in questi trasporti tanto violenti, gli dava in braccio il divino Infante, ed allora il nostro Giuseppe se lo stringeva al petto, e il suo cuore restava appagato, e soddisfatti i suoi desideri ardenti. Spesso avveniva che il Santo si riposava placidamente con il suo Gesù nelle braccia, e la divina Madre lo contemplava e vedeva che il divin Pargoletto godeva molto nello stare fra le braccia del suo Giuseppe, e che la sua anima si riposava agiatamente nel seno del suo Dio, godendo di quella quiete e dolcezza che godono in Cielo le anime dei Beati.

